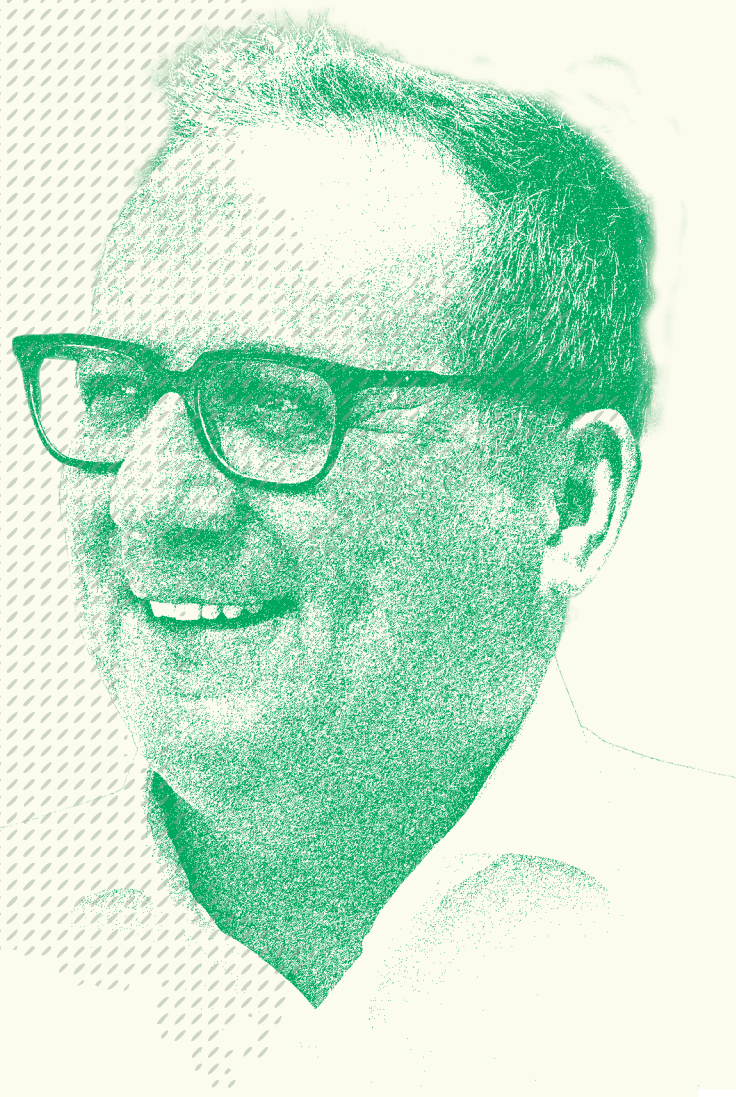
ANNO I, quaderno 2

PENSIERO DEMOCRATICO
• Quaderni per il Veneto •

Creare futuro!



Stefano Ambrosini
Maurizio Cecconi
Andrea Colasio
Gigi Copiello
Diego Crivellari
Francesca Flori
Margherita Miotto
Alessandro Naccarato
Gianfranco Perulli
Gabriele Scaramuzza
Alessandra Taverna
Giovanni Tonella

a cura del Partito Democratico del Veneto

indice

Secondo Quaderno della Rivista Pensiero democratico
Giovanni Tonella

Lo Zaia della mutua
Gigi Copiello

Intervista a Giovanni Manildo: Creiamo futuro!
Giovanni Tonella

Il programma della coalizione
Gabriele Scaramuzza

Riconoscimento e dignità per gli studenti e i ricercatori del Veneto!
Francesca Flori/Stefano Ambrosini

Per tornare in Veneto
Gigi Copiello

Non chiamateli lavoretti
Alessandra Taverna

Sanità veneta: impedire il declino
Margherita Miotto

Le mafie in Veneto e la politica della sicurezza
Alessandro Naccarato

I significati della cultura
Maurizio Cecconi

Per una politica culturale serve un tavolo regionale
Andrea Colasio

L'identità del Veneto
Diego Crivellari

Urbanistica Bene comune
Gianfranco Perulli

Questo quaderno intende promuovere una discussione e fornire idee per il futuro del Veneto.
Per chi volesse intervenire, può mandare il proprio contributo a: pensierodemocraticoveneto@gmail.com

Il comitato di redazione si riserva di decidere se pubblicare o meno i contributi che verranno inviati alla rivista.

Secondo Quaderno della Rivista Pensiero democratico

Giovanni **Tonella**
a nome della redazione

Il presente quaderno del Pensiero Democratico esce nel pieno della campagna per le regionali del Veneto e ha l'obiettivo di avanzare delle proposte programmatiche di medio e lungo termine su cui impegnare l'azione del PD del Veneto, e di conseguenza dare un contributo alla più ampia discussione politica delle forze che hanno condiviso la proposta di Giovanni Manildo per le elezioni regionali di questo fine novembre. Come è noto si voterà infatti il 23 e il 24 novembre.
I contributi toccano diversi punti, unendo visione e proposta di missione politica. È del tutto evidente che il Veneto deve uscire da una bolla di autocompiacimento, alimentata con grande perizia da Zaia, alla quale però corrisponde, nei fatti, una condizione di declino o di mancati appuntamenti rispetto a questioni decisive. Non solo, questa fase di autocompiacimento, che porta ad esaurimento indicazioni di prospettiva le cui radici strategiche vanno ricercate nel governo di Galan, inquinate però da inerzie e mutamenti strategici assai pericolosi, si caratterizza dal punto di vista istituzionale da un forte impoverimento della qualità democratica della Regione. Si tratta di una questione sottovalutata, ma centrale: il consiglio regionale ridotto a fastidio, enti locali del tutto resi passivi e non coinvolti, corpi sociali blanditi ma nella sostanza ignorati, almeno per quanto riguarda le indicazioni più urgenti e significative. Come i contributi indicano, vi è nei fatti un abbandono di qualsiasi visione strategica di politiche industriali e per lo sviluppo, anche del terziario, se non soprattutto, considerate le nuove modalità della crescita economica. E a farne le spese è la produttività del sistema, la competitività, alla faccia delle ricette ormai individuate anche dall'accademia veneta sulle periferie competitive, e, naturalmente, l'attrattività della regione e anche la motivazione per i giovani, siano essi lavoratori, studenti o ricercatori a rimanere. Su questi aspetti si soffermano il contributo di Gigi Copiello, come l'intervista dello stesso ai giovani che vivono all'estero, e, toccando il diritto allo studio e le prospettive della ricerca, l'intervento di Francesca Flori e Stefano Ambrosini, rappresentanti degli studenti e dei ricercatori dell'Università di Verona. Sulla questione della dignità del lavoro e della persona si sofferma il testo di Alessandra Taverna, chiaramente inteso a portare al centro il tema del lavoro povero oltre che a quello di una razionale ed efficace inclusione dei migranti. Vi è poi il puntuale e propositivo contributo di Margherita Miotto sulla sanità del Veneto, ormai in preoccupante declino, come vi sono una serie di scritti che hanno il pregio di rimettere al centro la questione delle politiche pubbliche, al di là degli slogan, ad esempio sulla questione della sicurezza, come sulla cultura e la politica urbanistica (di Alessandro Naccarato, Maurizio Cecconi, Andrea Colasio e Gianfranco Perulli).
Proprio per queste ragioni sia di analisi che di proposta è centrale dare l'idea di sintesi del programma che la coalizione che sostiene Giovanni Manildo ha elaborato in queste settimane. A tratteggiarne la direzione e le caratteristiche è l'articolo di Gabriele Scaramuzza. Sempre in relazione alla sfida delle regionali abbiamo anche l'intervista con Giovanni Manildo sulla campagna e sulle idee centrali del programma.
Il numero, come i precedenti, vuole, come nel caso del pezzo di Diego Crivellari, arricchire il dibattito riportando anche questa campagna elettorale e queste fatiche politiche all'interno di un dibattito più vasto e apparentemente laterale, ma in realtà rilevantissimo, che è quello sull'identità culturale del Veneto. ■

Comitato di redazione
Giovanni Tonella
Paolo Giaretta
Gigi Copiello
Monica Lotto
Alessandra Taverna
Diego Crivellari
Donata Gottardi
Ivo Rossi

Lo Zaia della mutua

Gigi **Copiello**
presidente del Partito Democratico di Schio

Questo vuole essere un bilancio obbiettivo del Governatorato Zaia.
Prima i fatti, l'analisi. Poi, le opinioni.

- È un fatto che la Pedemontana è un'eredità di Galan: il progetto, ma anche l'appalto a Gavio. E pure il debito.
- È un fatto che lo stesso Galan ha prima messo e poi tolto l'addizionale Irpef regionale. Per la precisione: quando fu tolta l'addizionale, Zaia era a Roma, a fare il Ministro.
- Zaia ha raccolto questa eredità, l'ha fatta sua e difesa fino allo stremo, anche dei bilanci regionali presenti e futuri.
- Altri fatti attestano che due sole banche sono fallite in Italia: le due popolari venete.
- Fatti sono che Cattolica assicurazioni è finita nelle Generali e che la Popolare di Verona è finita in BPM.
- Fatto è che ogni municipalizzata veneta è andata per conto suo, mentre nel frattempo crescevano Hera e A2A.
- È sempre un fatto che la "madre di tutte le battaglie" non ha conquistato 1 sola materia sulle 23 richieste nel capitolo "Autonomia".
- È infine un fatto che la Sanità veneta brilli tra le prime in campo nazionale.

E questo fatto fa finalmente meritare un apprezzamento per il Governatore Zaia: un buon Governatore, "della mutua", come dicono i veneti. Privata, si noti: la sanità privata è cresciuta in Veneto il doppio di quanto avvenuto nel resto d'Italia.
Altro non si può dire. E siamo ancora ai fatti, non alle opinioni.

Zaia resta "il Governatore della mutua", simbolo di un Veneto che ha saputo fare cassa ma non sa più produrre: per invertire la rotta serve una svolta, una nuova agenda capace di guidare la transizione economica e sociale della regione

- Ed è sempre un fatto che il Veneto sarà l'ultima Regione d'Italia a chiudere sull'Alta velocità o capacità ferroviaria. Per la tratta Napoli-Bari c'è una data, 2031, la stessa della galleria sotto il Brennero. In entrambe sono attivi i cantieri.

Da Vicenza a Padova non c'è data né cantiere, perché non c'è ancora neppure il progetto per uscire da Vicenza ed entrare a Padova.

- Si badi, una volta per tutte: si dice, ancora TAV/TAG, ma è semplicemente un raddoppio da 2 a 4 binari. Senza questo raddoppio "fisicamente" non è possibile realizzare alcun SFRM, alcun aumento di corse di treni regionali, specie nelle ore di punta. Non è allora un caso che Zaia mai è intervenuto sul raddoppio dei binari e abbia abbandonato il progetto SFRM.

Anche dopo questi fatti non possiamo che confermare: Zaia è un buon Governatore della mutua.

E può contare su molti mutuati.
- L'ultimo caso è esemplare: a memoria non ricordo una sola iniziativa veneta di Confindustria, Confartigianato e CNA, Camere di commercio o chicchessia che abbia mai sollevato il tema e sollecitato un intervento di tutta la Regione. I fatti dicono che il potenziamento della rete ferroviaria è stato affidato, o scaricato, sulle spalle del Sindaco del luogo e di turno, alle prese con i comitati più vari e svariati. Dove allora trovavi le Confindustrie del borgo...

Nel silenzio di Zaia. E nel silenzio del coro della classe dirigente regionale. Di ogni ordine e grado. Cioè: della mu-

tua. E questo spiega l'egemonia di Zaia.

Se qualcuno ha pensato e pensa ad una semplice ironia, si sbaglia. Qualche anno fa Ilvo Diamanti ebbe le sue per aver detto che "Zaia non fa niente". Miglior sorte è toccata a chi scrive, quando nel 2021 documentai i "silenzi" di Zaia sui principali temi di allora, che son quelli di ora. Ebbi a ricevere conferma dall'avvocato Massimo Malvestio, che di Zaia e con Zaia si intende. Con una chiosa: "Il Veneto si governa così".

"Das ist das Problem", proprio questo è il problema.
Che ha la spiegazione. E la soluzione. E qui veniamo alle -mie- opinioni.
Il Veneto ha conosciuto e ha corrisposto a condizioni favorevoli: la crisi e ristrutturazione delle grandi concentrazioni industriali. Che erano fabbriche, ma non solo. Qualcosa del genere è avvenuto poi con le migrazioni verso aree a basso costo. C'era poco da fare, se non lavorare e lasciar fare. E così è stato.
Quella fase si è però chiusa, passando dall'economia della produzione all'economia dei servizi e della conoscenza, che ha riaccentrato attorno alla grande area urbana prima, alla grande (e potente) entità statale oggi.
Il Veneto non è l'una, l'Italia non è l'altra.
Zaia è l'ultimo democristiano perché più dei democristiani ha lasciato fare. L'ho imparato da Paolo Giaretta.
Ma quel tempo è passato, per i democristiani ma anche per Zaia. E soprattutto per il Veneto, che ha fatto gli "schei", ci campa sopra e ancor bene, ma non sa più produrli. (Almeno 40 miliardi sono arrivati negli ultimi anni a famiglie imprenditoriali venete dai fondi internazionali che hanno comprato le loro aziende. Per quel che vedo e so, gran parte "riposano" in immobili e rendite finanziarie).

Aggiungo: io, noi, il PD del Veneto in tutte le sue articolazioni siamo rimasti schiacciati sotto la vulgata zaiana.

Dal bilancio dei quindici anni di Zaia emergono luci e ombre: sanità tra le eccellenze nazionali, ma fallimenti bancari, stallo sull'autonomia e ritardi infrastrutturali segnano il declino di un modello veneto che non corre più

Quella vulgata che ha concentrato ad esempio gran parte anche delle nostre attenzioni attorno al tema della sanità. Sanità veneta. Quando ormai è evidente che lo stesso problema "sanità" è anche un problema nazionale, di risorse e di ordinamento.
Quel "lassa fare", vulgata del laissez faire, che piace tanto a "noi" veneti di ogni ordine, loco e grado. E che ha visto i nostri stessi amministratori incapaci di cogliere la possibilità di costruire una grande multiutility.
È necessaria, e possibile, una svolta, un cambio di passo. Per i Veneto, e per noi.
- Quando si dice che il Veneto non è più un modello, che la locomotiva ha smesso di correre, non solo è vero, ma bisogna saperne trarre le conseguenze per tempo.
- Quando la produttività del Veneto negli ultimi 20 anni è non solo negativa, ma più negativa dell'Italia, ultima in Europa, questo impone una svolta.

Di necessità si dovrà fare virtù. E questa è la possibilità per noi. Se sapremo coglierla.
Perché non basta denunciare la crisi di un modello, magari sbagliando mira e colpendo alla cieca. Anche perché, quando un modello va in crisi, crescono le insicurezze, le rabbie cieche. Dove pesca il Salvini. E Stefani?
Bisogna cogliere nel segno e saper guidare, meglio "accompagnare" il Veneto verso la transizione ad un modello più competitivo, più produttivo. Che costruisca e ricostruisca le basi per una nuova equità sociale.
È quello che ha fatto ad esempio la Regione in Emilia-Romagna dal 2015 con il "Patto per il lavoro" incentrato "sull'aumento della capacità di creare valore aggiunto".

Una stagione si è conclusa, diciamo. Lo sarà quando cambierà l'agenda. Quando si affronteranno i temi evasi da Zaia e non solo. Dipende anche da noi. Se sapremo essere un partito, mica solo una associazione di eletti. Se sapremo avere e proporre una visione, non solo una amministrazione.
Se sarà così, potrà essere la nostra occasione. ■

Creiamo futuro! INTERVISTA a Giovanni Manildo

Giovanni **Tonella**
segretario PD di Treviso

Giovanni **Manildo**
candidato alla presidenza della Regione Veneto

Caro Giovanni in queste settimane di campagna elettorale cosa ti senti di restituire alla comunità democratica che ci legge?
In questi tre mesi di campagna elettorale abbiamo fatto centinaia di incontri, attraversato decine di territori, con una costante presenza in tutte le province del Veneto, incontrato migliaia di persone. Un lavoro di ascolto e non una passerella! È stato un percorso di confronto vero, fatto insieme a cittadini, imprese, associazioni, sindacati e amministratori locali. Questo è il metodo con cui vogliamo costruire il futuro del Veneto!

Giovanni, vorrei proprio fermarti su questo punto che definirei cruciale: vi è la necessità di mutare metodo di governo per creare il futuro per il Veneto?
Assolutamente sì. Con una formula abbiamo detto della necessità di passare dal Veneto di uno al Veneto di tutti. Perché non sia una mera formula, ma qualcosa di reale, si deve proprio cambiare modalità di governo. Il problema di fondo è che la logica verticista e centralizzatrice di Zaia non solo ha costruito una giunta debole, non solo ha umiliato il consiglio regionale, o marginalizzato gli enti locali, o non coinvolto le rappresentanze sociali ed economiche e culturali, ma ha anche impedito una sinergia tra i vari attori e la valorizzazione dell'enorme intelligenza sociale della regione. Uno spreco quindi. Innanzitutto per il Veneto, come testimonia anche lo stato di abbandono o non sufficiente considerazione di aree del Veneto a torto considerate periferiche (si pensi al bellunese e al polesine). Serve invertire la rotta per creare futuro, viceversa, mentre la storia avanza, rischiamo di avere una politica solo rivolta al passato.

Finalmente dopo mesi di telenovela romana il centrodestra ha deciso il candidato, che parte subito con una proposta fortemente radicata sul sociale, almeno apparentemente.
Lasciami subito dire che finalmente è possibile il confronto con il centrodestra. E che comunque ritengo molto indicativo, alla faccia dell'autonomia, che le candidature del Veneto siano decise totalmente a Roma, aspettando le elezioni della Calabria. Ma vorrei anche dire che l'inizio della campagna di Stefani ci dà ragione: come giustamente ha sottolineato Vanessa Camani, capogruppo del PD del Veneto, noi le proposte sul sociale le avevamo già presentate in consiglio regionale, bastava accettarle. Invece l'unica cosa che possiamo certificare in questi anni è un ritardo nella programmazione sul sociale, si pensi ai venticinque anni di ritardo, ancora non risolto, sulla riforma delle Ipab, o ai venti anni e passa di ritardo sugli ATS. Ma dobbiamo anche affermare come se sulla programmazione vi è stato ritardo, nel frattempo la positiva unicità del modello socio-sanitario del Veneto, quello delle due esse (sociale e sanità), è stato, scientemente o meno, destrutturata, con gravi conseguenze. E anche il modello sanitario proposto, mentre rimane forte sulle acuzie, sta diventando molto negativo sulla prevenzione, sulla medicina territoriale, sul fronteggiare il disagio psichico, sulle liste d'attesa delle visite, e ora ormai anche delle operazioni ordinarie. Dobbiamo assolutamente fermare questa deriva! E ritornare ad una regolazione

della sanità e del sociale con centralità pubblica e con capacità di intervento diffuso, valorizzando, in primis, coloro che ci lavorano e il loro benessere organizzativo.

Siamo entrati sui temi, quelli che interessano le persone, e credo proprio che si debba sottolineare quanto vogliamo fare una politica per le persone, per creare futuro per il Veneto. Su questo cosa ritieni fondamentale esprimere?
Certamente, una politica per le persone, con le persone al centro, per creare futuro. Questo vuol dire che il metodo sopra indicato si intreccia fortemente con quelle proposte politiche in grado di creare futuro per la Regione, e quindi tornare ad essere una regione attrattiva. Dobbiamo individuare con gli attori sociali, economici e culturali una strategia comune per rilanciare lo sviluppo economico. È fondamentale, solo così potremmo ragionare strategicamente come potenziare o attrarre o costruire attori economici dell'industria ma soprattutto del terziario avanzato in regione. Nel passato non avendo capacità di regia e di programmazione, incentrandoci solo su una dimensione gestionale, a volte solo propagandistica, della Regione, non abbiamo affrontato queste questioni. In Emilia Romagna invece l'hanno fatto e i risultati si vedono. Idem per quanto riguarda la questione delle infrastrutture, non solo dobbiamo rilanciare il sistema ferroviario metropolitano regionale, ma dobbiamo finalmente portare l'alta capacità in Veneto. Dobbiamo poi trovare le risorse per coprire i debiti creati dalla Pedemontana, se no a pagare saranno i cittadini, comprando sempre di più le prestazioni sanitarie dal privato, perché non garantite dal pubblico, oppure pagando per fare le file sulla Treviso Mare, mentre almeno adesso sarebbe gratuita. Una vergogna incredibile. In relazione a questa partita vi è sia la necessità di valorizzare politiche perché i giovani trovino un buon lavoro in Veneto, penso ad esempio al contratto di ingresso, sia garantire il diritto allo studio per non disperdere intelligenze universitarie, sia non abbandonare la necessità di una politica di efficientamento energetico. Su questo punto si deve promuovere al massimo l'incontro tra la scienza, la ricerca e l'impresa. La sfida ambientale ed ecologica non deve essere vista come un vincolo, bensì come una opportunità! Stiamo accumulando anche qui ritardi!

Dal Veneto di uno al Veneto di tutti: Manildo rilancia un nuovo metodo di governo fondato su ascolto, partecipazione e intelligenza sociale, per costruire un futuro sostenibile e attrattivo nella sanità, nel lavoro, nelle infrastrutture e nell'ambiente

Mi pare che le questioni siano molteplici, ma si è capito bene l'impostazione fortemente legata alla necessità di utilizzare l'intelligenza sociale e le migliori pratiche per rilanciare le prospettive del Veneto. Rispetto a questi aspetti il PD del Veneto ha in questi anni lavorato su diverse questioni, dall'autonomia alle politiche per la casa ad esempio, oltre a quanto prima ricordato sull'azione del gruppo regionale sulle tematiche sociali e direi del lavoro. Su questo cosa ritieni di dire?
Che il mio impegno come quello di tutti noi si basa già su di un lavoro positivo fatto nel tempo, un lavoro poi – non dimentichiamolo – di ricostruzione di una capacità coalizionale che ha permesso una grande alleanza su cui il segretario regionale Martella è stato decisivo. Sull'autonomia ad esempio, e qui devo riconoscere il lavoro di sintesi rendicontato dal quaderno del Pensiero Democratico, in particolare il contributo di Ivo Rossi, abbiamo avuto la capacità di porre la questione in termini concreti e di effettiva attuazione possibile, nel quadro costituzionale. Come, ad esempio, per le politiche sulla casa, la proposta del PD del Veneto, ricca a tutto tondo di idee, riporta al centro finalmente una questione trascurata e insostenibile: serve di nuovo orientarsi verso una spesa pubblica per la casa, ma serve anche lavorare strategicamente, anche con strumenti nuovi, ad esempio quello di una agenzia regionale, per favorire una offerta di alloggi per quella fascia del ceto medio o giovanile, non appartenente alla fascia marginale su cui si concentra, peraltro non suffìcientemente, la politica per la casa. Serve un grande lavoro di piccoli interventi e di nuova programmazione per riportare sulla careggiata del futuro il Veneto!

Giovanni, vorrei concludere lasciandoti lo spazio per un appello alla mobilitazione!
Sì certo, come dicevo la mobilitazione fin da questa estate è stata molto corale e partecipe, si tratta di fare un grande sforzo in queste ultime settimane. Il centrodestra continuerà a litigare o a proporre cose che non ha fatto nell'era Zaia, noi dobbiamo continuare con sempre maggiore energia a incontrare le persone e motivarle e mobilitarle al voto, questo passa anche dalla grande qualità delle nostre liste ed in particolare da quelle del Partito Democratico. Sono elezioni regionali, lo sappiamo, ma sono anche delle elezioni che vanno lette politicamente, e questo elemento va valorizzato! Vorrei quindi ringraziare lo sforzo, anche quello più piccolo, di tutti, perché ogni azione può contare! Andiamo a creare il Futuro per il Veneto! ■

Il programma della coalizione

Gabriele **Scaramuzza**
membro dell'esecutivo del PD del Veneto, coordinatore tavolo del programma della coalizione

Non più la logica dell'uno, ma quella di tutti: il Veneto deve affrontare insieme transizione climatica, tecnologica e demografica, rilanciando lavoro, cura delle persone e governance locale per costruire un futuro sostenibile e inclusivo

Le prossime elezioni regionali del 23 e 24 novembre incrociano il Veneto su un doppio tornante della storia: uno è rappresentato dal tramonto del lungo ciclo di governo del presidente Zaia (un tramonto segnato per altro dalla fine della narrazione dominante di questi anni, come dimostra l'innalzamento dell'IRAP nell'ultima manovra di bilancio, palesemente in contrasto con il feticcio delle regione tax free tenacemente ostentata dallo stesso Zaia e dalla sua maggioranza in questi anni).
Il secondo tornante è costituito dalla "tempesta perfetta" rappresentata dalla nuova presidenza americana, che ha ridefinito le linee di faglia geopolitiche tornando ad utilizzare i dazi doganali come strumenti di una vera e propria politica di potenza. A questa mutata situazione sono naturalmente più esposti quei territori e quelle economie, come il Veneto, *export oriented* e fortemente dipendenti dalle catene del valore originate in altri paesi, primo fra tutti la Germania, la cui manifattura conosce in questo periodo una forte crisi.
Di fronte a questo doppio tornante, è naturale che la tradizionale impronta di governo che ha contraddistinto gli ultimi 15 anni da una abile capacità mediatica e dall'assenza di politiche di programmazione socio economico, è destinata a venire meno, e che serva attrezzare una nuova stagione in cui aggiornare i fondamentali dello sviluppo economico come pure le politiche dei servizi alla persona gestiti dalla Regione.

Non a caso, in queste ultime settimane, si sono succeduti autorevoli contributi da parte dei corpi intermedi e associativi, come – ad esempio - la Bussola Veneto 2030 di Legambiente, il position paper di Confindustria, come pure i contributi tematici di Confartigianato e CNA. Tali documenti, pur diversi nelle finalità e nei soggetti proponenti, convergono però nell'analisi di un necessario cambio di passo del modello veneto. E' forte infatti il rischio dell'impoverimento delle filiere della manifattura veneta, della necessità di riadeguare le scale dei distretti industriali, come pure del progressivo scivolamenti verso quella che alcuni autorevoli analisti hanno definito una "terziarizzazione povera" dell'economia regionale, caratterizzata dal sempre maggiore peso del turismo.
A tali nodi si aggiungano le criticità evidenti in campo ambientale, evidenziate anche dagli ultimi eventi atmosferici che hanno interessato il territorio, e la particolare fragilità del sistema socio sanitario, certamente contraddistinta da eccellenze, ma altresì connotata da compromissioni dei livelli di assistenza, come nel caso della non autosufficienza, delle RSA, delle liste d'attesa.
Essendo questa analisi ampiamente corroborata e non smentibile, determinante è l'azione con la quale il centro sinistra, l'ampia coalizione che sostiene Giovanni Manildo, si sta ponendo e caratterizzando già a partire dalla scorsa estate.
Perché ciò che serve al Veneto non è tanto un programma elettorale di stampo tradizionale, volto a raccogliere

e mediare le differenti posizioni interne alla coalizione, bensì un vero e proprio manifesto per un nuovo Veneto, per un Veneto di tutti e non solo di uno.
Serve, soprattutto, una proposta aperta alle forze sociali, dell'impresa, sindacali, per costruire, insieme un progetto in grado di affrontare le grandi questioni della transizione climatica, tecnologica e demografica che impatteranno necessariamente sui territori più dinamici ed esposti.
Senza procedere ad una minuta elencazione, è più opportuno indicare alcuni grandi scenari che abbiamo di fronte, per i quali sarà necessario predisporre politiche adeguate e all'altezza.
Sul piano economico, è senza dubbio necessario accompagnare il tessuto delle PMI regionale nelle tre grandi transizioni, assicurando finanziamenti per la riduzione della dipendenza energetica, aiutando il salto di scala dei distretti e la loro progressiva integrazione con il sistema della formazione universitaria e degli ITS. E' altresì necessario costruire iniziative per mantenere nel territorio regionale i giovani formati nelle nostre università, che troppo spesso scelgono di costruire le loro vite in altri paesi o altre regioni.
Una regione attrattiva per i suoi giovani è prima di tutto una regione in cui è facile prendere casa ed abitare, nei centri urbani come pure nelle aree interne. La necessità di un piano casa, finanziato con risorse regionali, per sostenere il mutuo e l'affitto, è una delle chiavi non solo per garantire un futuro dignitoso alle nuove generazioni, ma altresì perché queste rimangano nel territorio mettendo a disposizione professionalità e talenti.
Una nuova strategia di sviluppo regionale inoltre non può prescindere dalla dimensione della cura, nei confronti del territorio, delle persone e delle comunità.
Sul primo fronte, è necessario arrestare la spinta all'impermeabilizzazione dei suoli, avviando – d'accordo con le comunità locali – piani di conversione e di riqualificazione dell'esistente, di graduale riduzione dello sprawl urbano, di manutenzione delle reti idriche.
Sul secondo fronte, la cura delle persone e della comunità non può che passare dalla centralità dell'integrazione socio sanitaria, mettendo concretamente a terra la riforma dell'assistenza territoriale, esigendo il pieno realizzo delle case di comunità, il finanziamento del fondo per la non autosufficienza, un concreto piano per incrementare le risorse professionali del servizio sanitario regionale.
Infine, un elemento chiave per un nuovo Veneto è necessariamente costituito dalla ridefinizione della governance del territorio. La lunga stagione che oggi ci lasciamo alle spalle, ha mascherato come autonomia la creazione di un vero e proprio centralismo in cui l'ente regionale, anziché essere soggetto di programmazione e regolazione dello sviluppo, è stato volontariamente caricato di funzioni amministrative e di gestione dei servizi.
Se una tradizione autonomista esiste in Italia, essa è piuttosto quella delle autonomie locali e dei comuni, che vanno ricollocate al centro delle politiche, come già affermato dal PD con la propria elaborazione.
Occorre avviare una riflessione attorno alle due grandi aree metropolitane regionali (il triangolo Venezia-Padova-Treviso e l'asse Verona-Vicenza) e offrire opportunità alla montagna, alle aree interne e al polesine. Per ciascuno di questi territori vanno sperimentate e concertate forme avanzate di cooperazione e collaborazione sul piano economico, della formazione, della gestione dei servizi, dando ruolo alle amministrazioni locali.
In conclusione, quello che abbiamo cercato di fare e delineare il grande scenario di fronte a cui il Veneto si trova, ed alcuni nodi essenziali di un telaio programmatico che, è importante sottolinearlo, andrà costruito e condiviso insieme con chi nel Veneto vive, lavora e crea impresa.
La chiave autentica per stare in questa nuova stagione nel mondo è proprio quella di passare dalla logica dell'uno a quella di tutti. ■

Le elezioni di novembre segnano per il Veneto la fine del ciclo Zaia e l'inizio di una nuova fase: tra crisi della manifattura, fragilità sociale e sfide globali, serve un progetto condiviso che rimetta al centro comunità, giovani e territori

Riconoscimento e dignità per gli studenti e i ricercatori del Veneto!

Francesca **Flori**
senatrice Accademica (UDU Verona)

Stefano **Ambrosini**
portavoce Assemblea Precaria Verona

Il Veneto sembra continuare a distinguersi per l'eccellenza del suo sistema universitario con atenei che attraggono da tutta Italia studenti e studentesse che scelgono di formarsi in questa regione. Secondo la classifica delle Università italiane elaborata dal Censis anche per l'edizione 2025/2026 gli atenei veneti spiccano su quelli italiani: Padova al primo posto tra i mega atenei, Verona al decimo posto tra i grandi Atenei, Venezia infine al settimo tra i medi.

Mentre gli ottimi posizionamenti vengono accolti con roboanti annunci, le gravi deficienze e cortocircuiti del sistema accademico e scolastico vengono invece nascosti sotto il letto. Alcuni di questi problemi sono comuni al resto del panorama nazionale, ma alcuni sono specifici del nostro territorio. E come studenti e ricercatori, rispettivamente Francesca Flori Senatrice Accademica (UDU Verona) e Stefano Ambrosini (Portavoce Assemblea Precaria Verona), con questo breve contributo vorremmo porre all'attenzione alcune di queste storture che minano il percorso formativo e lavorativo del futuro nostro e di chi ci seguirà.
Che il sistema universitario sia in crisi strutturale non è una novità. Il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) statale, storicamente e drammaticamente sottofinanziato, sotto la guida della Ministra Bernini è stato ulteriormente ridimensionato rispetto a quanto programmato dal piano del governo Draghi, per un taglio di circa 700 milioni di euro in due anni. Tagli che non esistono secondo la Ministra Bernini, che rilancia questi importi come grandi passi in avanti. Meno di 9,4 miliardi per il 2025 quindi, insufficienti per adeguare i salari all'inflazione o per pianificare le necessarie campagne di arruolamento per la classe docente.

Le eccellenze venete, dal canto loro, riportano un grave problema rispetto al diritto allo studio, il cui finanziamento è in capo alla Regione. Triste primato per il Veneto in questo caso, poiché migliaia di studenti all'anno sono privati delle borse di studio a loro assegnate per diritto, ma che vengono poi erogate per mancanza di fondi con gravi ritardi che impattano notevolmente sul loro percorso di studi e di vita. Solo nell'anno accademico 2022-2023 in graduatoria il numero di persone idonee non beneficiarie di borsa di studio in Italia era 4.947, il 65% di queste, 3.646, solo in Veneto. Nel 23-24 la cifra si è mantenuta ugualmente alta, con 300 persone circa che solo a Verona che stanno ancora aspettando. Nel 24-25, invece, sono state coperte tutte dopo diversi mesi di attesa ma grazie agli stanziamenti straordinari del PNRR. Ora che questi sono ormai esauriti c'è da chiedersi come, ma soprattutto quando, verranno erogate quelle di chi magari si trova ad iniziare il suo percorso universitario proprio in questi mesi e che conta su quella borsa per poter affrontare le spese della vita universitaria: trasporti, carovita, caro-affitti.

Gli atenei veneti si confermano eccellenze nelle classifiche nazionali, ma dietro ai trionfalismi restano irrisolti i nodi strutturali: finanziamenti insufficienti, borse di studio negate e un diritto allo studio sempre più fragile

Su questo aspetto, infatti, è proprio il Veneto, la regione con gli atenei di eccellenza, ad essere al penultimo posto per risorse regionali destinate al trasporto pubblico locale rispetto ad altre regioni a statuto ordinario. Le condizioni di vita di studenti, dottorandi e ricercatori stanno divenendo sempre più precarie anziché essere supportate tramite specifici investimenti per il futuro di questa Regione e del nostro Paese. Paghiamo il prezzo di una crisi abitativa inasprita in particolare in città particolarmente turistiche come le nostre. Il prezzo degli affitti continua ad essere inaccessibile per i più, l'offerta regionale da parte degli Enti per il Diritto allo Studio risulta attualmente insufficiente rispetto alla domanda e al bisogno: la classe "media" sempre più larga e sempre più in difficoltà si trova spesso al di sopra dei criteri fissati per poter far richiesta ma senza le risorse per potersi permettere i prezzi attuali del libero mercato.

La mobilitazione nazionale "delle tende" del maggio 2023 ha portato in primo piano la questione della residenzialità studentesca pubblica. Ad oggi, l'offerta complessiva di alloggi del settore pubblico e di quello privato in Italia compensa solo il 10% della domanda effettiva; ne consegue che noi studenti, dottorandi e precari della ricerca, che siamo a pieno diritto cittadini e non solo city users o peggio consumatori delle città in cui studiamo o lavoriamo, non trovando risposte adeguate dalle politiche pubbliche di housing universitario ci rivolgiamo al mercato degli affitti, dove siamo troppo spesso vittime dell'incremento e della deregolamentazione dei canoni d'affitto. La prevista costruzione e apertura di nuovi posti letto però non può essere una soluzione temporanea: si veda il decreto ministeriale n. 481 del 26 febbraio 2024 che prevede il cofinanziamento per la realizzazione di studentati con vincoli ancora insufficienti per scongiurare l'ennesima speculazione dei privati ai danni del pubblico. Infatti, l'obbligo di convenzionare solo il 30% dei posti all'ente del diritto allo studio scadrà dopo soli tre anni (https://unioneuniversitari.it/2025/03/17/report-udu-disastro-pnrr-alloggi-universitari/). Sono necessari, dunque, investimenti strutturali e a lungo termine nella residenzialità pubblica studentesca, anche questa di specifica competenza regionale oltre che nazionale, in una visione più complessiva di sviluppo e innovazione delle nostre città.

Non è quindi una sorpresa se i e le tante giovani che transitano attraverso le nostre università decidano di non rimanere in questa regione o di trasferirsi all'estero. Nel Veneto più di 2000 giovani laureati hanno lasciato la regione nel 2022. Un numero significativo di dottorandi, dopo il PhD, migra verso l'estero o nel sistema scolastico, altrettanto instabile – oggi un quarto del personale scolastico è precario. Il sistema formativo è così attraversato da una precarietà che strangola indistintamente il futuro di ricerca e insegnamento.

Un percorso ad ostacoli, dunque, anche per i ricercatori e le ricercatrici, classe invisibilizzata e atomizzata, separata negli spazi dei Dipartimenti e tenuta per il guinzaglio dal ricatto del rinnovo - annuale, se va bene, o di qualche mese in altri casi. In quest'ultimo anno, complice l'esaurimento dei finanziamenti legati al PNRR, moltissimi hanno aperto gli occhi e realizzato la realtà di chi fa ricerca: uno su dieci ce la fa. Per gli altri nove, cala il sipario e vengono espulsi dall'Accademia. A riempire i laboratori e gli uffici saranno le persone affidatarie dei recentemente introdotti "incarichi di ricerca" e "incarichi post-doc", un tentativo di re-branding per una nuova stagione di precari. Compensi inadeguati, assenza di tutele, carichi insostenibili e prospettive di carriera nulle sullo sfondo, ben spiegano i dati sul disagio psicologico (stress, stati d'ansia, depressione) che affligge più della metà di studenti e studentesse di dottorato, giovani che hanno concluso gli studi magistrali e per 3 anni si dedicano ad un progetto di ricerca proprio con la supervisione di un docente (https://dottorato.it/content/xi-indagine-adi-su-dottorato-psicopatologia-del-dottorato-di-ricerca).
L'attuale governo, invece di affrontare queste emergenze, spinge ancora più a fondo sull'aziendalizzazione degli atenei. La logica è semplice: ciò che non produce profitto immediato non merita sostegno. Così scompaiono i progetti di ricerca di base, fondamentali per il progresso scientifico, mentre si investe solo su applicazioni utili alle imprese nell'immediato o, peggio, all'industria bellica. Si aggiunga, in questo contesto, la presentazione dell'art. 31 del DDL Sicurezza, poi ritirato, che prevedeva la collaborazione forzata tra università e servizi segreti per la sorveglianza su studenti e docenti, riducendo le università a spazi sorvegliati e funzionali a un'economia di guerra. Un'università che produce armi e sorveglianza non è un'università libera: è una fabbrica di distruzione.

Affitti alle stelle, trasporti pubblici sottofinanziati e residenzialità studentesca carente rendono il percorso formativo un ostacolo quotidiano: la vita universitaria in Veneto diventa terreno di precarietà anziché di crescita

Quest'ultimo anno la tensione negli atenei italiani, compresi quelli veneti, è palpabile: da cortei a presidi, da sit-in fino al primo sciopero nazionale dei precari del maggio 2025, le mobilitazioni si sono moltiplicate grazie al coordinamento tra le Assemblee Precarie Universitarie, i sindacati e varie associazioni, gruppi, collettivi e sindacati studenteschi. Intanto, anche la Rete delle società scientifiche, insieme a docenti, precari e sindacati, chiede un piano straordinario di assunzioni, il recupero del 40% della didattica oggi affidata ai precari e il ritorno a un sistema universitario pubblico e realmente inclusivo e accessibile.

Siamo stati definiti dalla ministra Bernini "professionisti della protesta", ma se questa è la condizione attuale, quale futuro possiamo avere o anche solo immaginare? Certo, non quello promesso da chi governa oggi, che continua a tagliare, precarizzare e svendere. Il futuro dei giovani in Veneto – e in Italia – dipende dalla capacità di contrastare questo modello costruendo convergenze tra studenti, ricercatori, docenti, lavoratori della scuola e di ogni settore.
L'autunno che ci attende, con le elezioni regionali alle porte, può e deve diventare una stagione calda di lotte in cui far emergere in primo piano queste tematiche. Non solo per chiedere più fondi, ma per ridisegnare l'Università e la Scuola come beni e spazi comuni primari: liberi dalle logiche aziendali, finanziati stabilmente, realmente accessibili e orientati alla ricerca e alla conoscenza, non al profitto e alla guerra. ■

Tagli al Fondo di Finanziamento Ordinario e nuove forme di lavoro accademico precario spingono fuori dall'università nove ricercatori su dieci, alimentando la fuga di giovani laureati e dottorandi dalla regione e dal Paese

Per tornare in Veneto

Gigi **Copiello**
presidente del Partito Democratico di Schio

Intervista ai bassanesi Emma B. e Lorenzo T.

Chi siete? Dove state? Cosa vi ha portato qui?
Siamo una ragazza e un ragazzo bassanesi, che dopo la laurea hanno deciso di fare un'esperienza all'estero. Abbiamo scelto la Germania perché Emma ne è sempre stata affascinata e Lorenzo predilige i paesi freddi. Non siamo stati spinti da motivi di lavoro, anzi: Lorenzo in Italia lavorava stabilmente come ingegnere strutturista nello studio co-fondato da suo padre, mentre Emma stava muovendo i primi passi nel settore dell'editoria e temeva che lo scoglio linguistico l'avrebbe respinta indietro. Però volevamo provare qualcosa di nuovo. L'idea iniziale era di stare via un paio d'anni al massimo. Ora ne sono passati quasi quattro.

Sposati, arriva Annica. Fare famiglia in Germania.
La ricerca di lavoro è andata meglio del previsto e, quando ci siamo sentiti stabili, cosa che per noi era una priorità, abbiamo sentito anche il desiderio di fare famiglia. Per noi è stata la stabilità (più che alti guadagni o possibilità di carriera, che nella città dove abitiamo e nei nostri settori sono comunque limitate) a fare la differenza. Sapere che abbiamo entrambi un lavoro a tempo indeterminato e che siamo autonomi è importante.
Dal punto di vista dell'autonomia le politiche tedesche ci hanno molto aiutato. Intanto perché anche Lorenzo può prendere *Elternzeit*, il congedo parentale, (la madre ha 2 mesi di maternità obbligatori pagati al 100%, dopodiché i genitori hanno a disposizione 12 mesi pagati al 65% che possono dividersi come preferiscono), inoltre ha potuto ridurre l'orario di lavoro a 32 ore, così dal martedì al venerdì rientra alle 15.00. Siccome non abbiamo nessun aiuto, questo era indispensabile. Ma, al di là della presenza di nonni e nonne, crediamo che sia giusto che il padre sia presente e si faccia carico della cura dei figli. Le politiche familiari tedesche sono abbastanza in linea con questo nostro

Dalla voglia di fare un'esperienza all'estero alla scelta di restare: tra lavoro più dignitoso, politiche familiari inclusive e una quotidianità meno schiacciata dal lavoro.

pensiero. A questo proposito, è giusto menzionare anche l'aiuto economico che lo Stato tedesco dà alle famiglie: 250 euro al mese per ogni figlio fino al compimento dei 18 anni, indipendentemente dal reddito.

Tutto questo lavorando in piccole aziende familiari. Cosa conta nel lavoro?
Lorenzo, che nel frattempo si è spostato nel settore della geotecnica, lavora in uno studio piuttosto piccolo, ma Emma lavora per la terza o quarta casa editrice per bambini della Germania, che è indipendente e guidata da una famiglia, sì, ma conta comunque una settantina di dipendenti. Come dicevamo, gli orari sono molto più liberi che in Italia, e poi gli straordinari non sono ben visti dalla proprietà, persino qui nell'Alta Baviera dove la cultura è ancora abbastanza tradizionalista. Emma ricorda che durante un tirocinio a Berlino una sera è rimasta in ufficio fino alle 19 e il giorno dopo il tutor aziendale l'ha ripresa severamente: era imbarazzante per lui che una tirocinante fosse rimasta al lavoro più a lungo di lui. Emma prima aveva fatto un tirocinio in Italia per una casa editrice importante durato un anno, quaranta ore a settimana, completamente non pagato, e nessuno si era mai sentito in imbarazzo per questo. In Italia aveva ovviamente fatto anche colloqui di lavoro in cui non venivano menzionati orari e stipendio. In Germania è la prassi domandare al lavoratore/lavoratrice quanto si aspetta di guadagnare. Per il datore/datrice di lavoro è rilevante sapere se chi assume è consapevole di quanto vale il proprio lavoro. Lorenzo la prima volta non se lo aspettava, ha chiesto una cifra bassa e il datore di lavoro l'ha invitato a chiedere di più. Poi l'ha assunto.
Non stiamo parlando di stipendi altissimi, è più una questione di dignità nell'ambiente lavorativo.

Quindi un lavoro più integrato alla vita della persona e meno fagocitante?
Per la nostra esperienza è così. Ma in generale c'è più elasticità, sia per quanto riguarda il lavoro che il percorso formativo. In Italia spesso sembra che ci sia un solo ordine giusto per fare le cose: studio, tirocinio, lavoro tutto nel proprio settore. In Germania abbiamo conosciuto diverse persone che dopo la maturità si sono prese del tempo per viaggiare, lavorare, fare esperienze di volontariato. Dopodiché si iscrivono all'università, perciò è frequente incontrare studenti universitari adulti, a volte persino anziani. Anche nel lavoro non è raro cambiare. Esiste una parola, *Quereinsteiger*, che indica proprio chi intraprende una nuova carriera lavorativa dopo essersi formato in un altro settore.
Ci sono poi una serie di altre differenze più pratiche rispetto alla vita lavorativa media italiana. È d'uso il *Kernzeit*, un orario centrale in cui è obbligatorio essere in ufficio (per esempio dalle 9 alle 15), mentre le restanti ore il lavoratore/lavoratrice le può distribuire nella giornata a suo piacimento, così non è impossibile andare a prendere la bambina all'asilo, o pianificare una visita dal medico.

La Germania non è un Paese perfetto come a volte lo stereotipo può far credere. Anche qui ci sono disparità di salario, difficoltà economiche e in Baviera sono spesso le madri a restare a casa anche per due o tre anni rinunciando o ritardando la carriera. Però noi abbiamo trovato più dignità e maggiore autonomia rispetto a quanto ci si prospettava in Italia, soprattutto per Emma. Poi tante cose non funzionano nemmeno qui (per esempio i treni tedeschi sono meno puntuali di quelli italiani, provare per credere). Ma per ora non stiamo più pensando di rientrare in patria, per quanto a volte ci manchi. In futuro si vedrà. ■

Non chiamateli lavoretti

Alessandra **Taverna**
già della Direzione nazionale PD

La tragica morte di Ziad e Sayed ha fatto emergere, ancora una volta, il grande dramma del lavoro nero in Veneto.
Richiedenti asilo, giunti via mare a gennaio scorso, questi due ragazzi egiziani risiedevano nel Centro di accoglienza di Mirano "Un Mondo di Gioia".
La loro storia deve metterci davanti alle incongruenze del nostro Paese: dall'incapacità di governare un fenomeno come quello dell'immigrazione, all'indifferenza nei confronti degli emarginati che diventano lavoratori invisibili, sfruttati e sottopagati.
Perché proprio quest'ultimo aspetto è emerso in tutta la sua durezza e crudeltà già nelle primissime ore dopo il tragico incidente.
"... Uscivano a fare dei lavoretti..."
Lavoretti???
L'uso del vezzeggiativo forse serve a placare le nostre coscienze, a giustificare un lavoro di poche ore, precario, sottopagato, insicuro e in nero, a farci chiudere un occhio di fronte alla quotidianità delle vite di queste persone (e di molti altri) che al mattino si mettono sul mercato "parallelo" del lavoro, quello del lavoro in nero, appunto, in attesa della chiamata del caporale di turno a cui la loro vita rimarrà legata per molto tempo, se non per sempre.
Ma facciamo un passo indietro e cerchiamo di ricostruire il percorso che spesso alimenta questo fiume nero che attraversa la nostra economia.
Partiamo dal decreto flussi.
Qualche mese fa ho seguito le vicende di una giovane srilankese, Stella (nome di fantasia) giunta "regolarmente" in Italia per fare la muratrice, chiamata da un datore di lavoro romeno titolare di un impresa edile con sede in provincia di Trento. Ovviamente il lavoro non esiste, così come non esiste l'alloggio decente inserito nella domanda. Ma lei ha pagato, non poco, per questa opportunità di arrivare in Italia "regolarmente".
Questa giovane donna, comunque, riesce a lasciare il paesino in provincia di Trento e viene ospitata da una famiglia del territorio metropolitano di Venezia facente parte di una rete di volontariato che accoglie giovani donne immigrate.
Però per 3 mesi Stella non può licenziarsi perché altrimenti perde il diritto di stare in Italia per lavorare. Quindi, cosa fa? Pur avendo i documenti in regola, cioè un permesso di soggiorno per lavoro, é costretta a fare "lavoretti" in nero, ovviamente lavori domestici.
Passiamo al ricongiungimento familiare.
L'anno scorso, invece, avevo cercato di aiutare un 30nne (laureato) partito dallo Sri Lanka insieme alla moglie durante la breve guerra civile che era scoppiata in quel Paese. In Italia vivono la madre con regolare permesso di lunga durata e il fratello più giovane. Il padre è improvvisamente scomparso alcuni anni fa, lavorava in un grande albergo veneziano dove la busta paga includeva anche il rateo del TFR e quindi, alla morte, la moglie che era appena giunta nel nostro Paese, si è trovata senza un euro...
Al figlio 30nne viene negato sia il ricongiungimento familiare sia la richiesta di asilo: sono passati 6 mesi dall'ingresso con visto turistico, quindi cosa avrà fatto per sopravvivere? Lavoretti!
Il rigetto può essere appellato e passano almeno altri 3 mesi: nel frattempo? Lavoretti!
All'appello emergono problemi medici che potrebbero consentire il ricongiungimento familiare, quindi si rinvia per approfondimenti di ulteriori 6 mesi e nel frattempo? Lavoretti!
È passato un anno, l'udienza sarà in autunno e, intanto, lavoretti!
Infine, la richiesta di asilo.
La vicenda di Ziad e Sayed é sicuramente diversa: in quanto richiedenti asilo hanno un permesso temporaneo

di lavoro ma non possono avere un salario mensile superiore a 536,00€ perché altrimenti perdono il diritto ad essere ospitati in Comunità. Come biasimarli? Come rinunciare a quel vitto e alloggio che non potrebbero garantirsi con i salari medi dei manovali, degli operai non specializzati, dei baristi e camerieri, e di moltissimi altri lavoratori in Veneto. Dovendo anche inviare denaro alle famiglie rimaste in Egitto.
Ai richiedenti asilo rimangono quindi 2 opzioni:

- lavoretti, ca va sans dire
- buste paga false (per orari e compensi) con « fuoribusta » che fa comodo a tutti, datori di lavoro compresi.

Questi tre casi sono sicuramente differenti ma li accomuna la piaga del lavoro nero, li accomunano i.... LAVORACCI!

Dobbiamo imparare ad usare parole altre, perché le parole sono importanti: ci potrebbero aiutare a cambiare le cose e - forse - a scuotere le coscienze, anche quelle più assopite, così onorando fino in fondo la memoria di Ziad e Sayed. ■

La morte di Ziad e Sayed svela l'altra faccia del Veneto: migranti e richiedenti asilo costretti al nero, tra decreti ingannevoli, ricongiungimenti negati e false buste paga. Non "lavoretti", ma lavoracci che alimentano sfruttamento e invisibilità.

Sanità veneta: impedire il declino

Margherita **Miotto**
già assessore e consigliere regionale, parlamentare della Repubblica, esperta di sanità

Il servizio sanitario regionale è in affanno e la prospettiva di un progressivo declino preoccupa le persone, come dimostrano le indagini condotte in questi mesi e che ci restituiscono una fotografia inedita della percezione dei cittadini veneti sulla effettivita esigibilità del diritto alla salute: 7 su 10 ritengono che la sanità veneta sia peggiorata negli ultimi anni, in linea con analoghe ricerche condotte a livello nazionale.
Chi accede ai servizi, viene assistito e curato in modo eccellente, ed il merito va ascritto ai professionisti – medici, infermieri, tecnici -che prendono in cura le persone, ma sono troppo numerose le persone che si imbattono nelle intollerabili liste di attesa, aggirabili solo pagando di tasca propria le prestazioni, ma quando ciò non è possibile si rinuncia alle cure.
Cioè viene meno il principio della universalità del servizio sanitario, la sua caratteristica di servizio pubblico, cresce la iniquità nell'accesso, fonte di disuguaglianze insopportabili.
Le ragioni? Le più importanti sono riconducibili al sottofinanziamento, alla carenza di professionisti, medici ma soprattutto infermieri, l'abbandono dell'assistenza territoriale e l'indebolimento dell'integrazione sociosanitaria.
Le prime due questioni implicano una corresponsabilità nazionale, ma sorprende il silenzio della Regione su tali questioni mentre appare più determinata su altri versanti molto meno significativi per la vita delle persone.
Il timore di una mutazione profonda del modello Veneto deriva dagli annunci ripetuti del Presidente della commissione salute del Senato, esponente di Fratelli d'Italia, sulla imminente proposta di riforma che tenderebbe ad introdurre un secondo pilastro di finanziamento di tipo assicurativo, mentre in Veneto in questi giorni il responsabile di Forza Italia che si appresta ad entrare nella coalizione di centrodestra ha annunciato che è necessario un consistente coinvolgimento della sanità privata, come avvenuto in Lombardia.
Quindi le preoccupazioni non sono fantasie!
E' frequente la replica stizzita di chi non vede le difficoltà delle persone: "siamo primi in Italia, le critiche sono prive di fondamento!"
La classifiche che vedono il Veneto al primo posto fotografano la reale situazione dei servizi sanitari?
Il monitoraggio sui Livelli essenziali di assistenza garantiti ai cittadini che sono qualche decina di migliaia, viene effettuato solo su 88 indicatori e di questi nel 2023 – ultimi dati disponibili - solo 24 contribuiscono a determinare le classifiche che compaiono sui giornali, gli altri 64 rivestono una funzione solo descrittiva e non influiscono sul punteggio finale.
È evidente quanto sia poco significativo limitarsi a valutare qualche aspetto della erogazione di pochissimi LEA e come sia grossolana la valutazione finale che ne consegue. E' fuori luogo trarre un giudizio sulla reale garanzia di accesso ai LEA, sulla adeguatezza dei servizi e sul funzionamento complessivo del servizio sanitario se il campione di indicatori è così esiguo.
A cosa serve siffatto monitoraggio??
Risponde alla esigenza di trovare un criterio per distribuire fra le Regioni un fondo premiale di circa 600 milioni che ogni anno viene attribuito prescindendo dai criteri del riparto del fondo sanitario nazionale di 136 md. di euro e corrisponde quindi allo 0.4% di quanto trasferito per garantire i LEA.
Le classifiche che raccolgono il monitoraggio di 24 LEA ad esempio ignorano la carenza di medici e infermieri, le migliaia di cittadini privi di un medico di base (MMG), le attese per ricoveri, visite e prestazioni specialistiche con priorità superiore a 10 giorni, i milioni di persone che rinunciano alle cure o

La sanità veneta resta tra le migliori d'Italia per qualità professionale, ma il sistema è in affanno: carenze di personale, liste d'attesa infinite, rinunce alle cure e crescente ricorso alla spesa privata mettono a rischio il principio di universalità del servizio

sono costrette a ricorrervi pagando di tasca propria, le migliaia di persone con disagio psichico che non trovano adeguate prese in cura per la loro patologia, e si potrebbe continuare a lungo.
Ciò detto c'è da chiedersi perché tali valutazioni, pur parziali, che evidenziano grandi differenze territoriali e la negazione di un diritto fondamentale, non producano l'attivazione di adeguate iniziative per contrastare tali insopportabili disuguaglianze. Non mancano le norme; è la Costituzione che all'art. 120 prevede la possibilità di attivare i poteri sostitutivi del Governo su Regioni che non garantiscono i LEA, ma finora ciò non è avvenuto ed i diritti non vengono tutelati.
In questi anni la maggioranza di centrodestra a trazione leghista difronte alla necessità di reperire le risorse necessarie per corrispondere a bisogni crescenti, ha preferito rifugiarsi nel confortevole slogan "non metteremo le mani nelle tasche dei veneti" alimentando un sentimento di avidità nelle persone che finisce per negare la funzione dello Stato, talvolta accusato perfino di "furto".
E' compito della Repubblica – di cui sono parte fondamentale le Regioni – rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione alla vita politica, economica e sociale del Paese, come recita la Costituzione; e per finanziare le politiche pubbliche afferma che tutti sono tenuti a concorrere in ragione della propria capacità contributiva. Quindi il dovere di pagare le tasse è un mezzo per realizzare il principio di uguaglianza ed è rivolto al finanziamento del sistema dei diritti costituzionali.
Chi si scaglia contro questo sacrosanto dovere di solidarietà ha in mente una società in cui aumentano le disuguaglianze, non mette il benessere delle persone al primo posto e nega la funzione del welfare come fattore di equità ed inclusione.
Ma quali conseguenze ha avuto la scelta di non applicare l'addizionale Irpef regionale, unica regione in Italia? Minori risorse per garantire la universalità dei servizi sanitari, aumento delle tariffe e delle rette nei servizi sociali e sociosanitari, trasferimento sui Comuni di oneri aggiuntivi spesso insostenibili e soprattutto nuovi oneri per le famiglie che non sempre hanno la possibilità di farvi fronte, cioè aumentano le sperequazioni fra diverse classi sociali. Questa è una delle ragioni per cui anche in Veneto qualche centinaio di migliaia di persone rinunciano alle cure.
Quando si parla della addizionale Irpef a cosa ci si riferisce? Si tratta un carico fiscale davvero insostenibile? Facciamo chiarezza.
L'applicazione dello 0,50% su redditi superiori a 50.000 euro – che sono 190.000 in Veneto - comporterebbe un introito di 42 milioni di euro; un contribuente con 75.000 euro di reddito annuo avrebbe un aggravio di 10 euro mensili.
Un esempio di come impiegare tale maggiore introito potrebbe riguardare il pagamento della quota sanitaria per un ricovero in RSA di anziani non autosufficienti (19.000 euro procapite) che attualmente non accedono alla impegnativa di residenzialità perché la Regione ha fissato un tetto massimo oltre al quale l'onere rimane a carico della famiglia che peraltro deve già sobbarcarsi la quota sociale che si aggira sui 22.000 euro annui... ma l'elenco di un impiego appropriato sarebbe lunghissimo perché in molti ambiti i livelli essenziali di assistenza non sono garantiti.
C'è un ambito di particolare sofferenza per le famiglie che incrociano problemi di dipendenza da sostanze o da gioco e disagio psichico o psicologico, crescente soprattutto fra i giovani.
I servizi psichiatrici, i consultori ed i servizi distrettuali sono carenti di professionisti, di risorse finanziarie e di strutture: il numero di psichiatri, psicologi e neuropsichiatri infantili sono inferiori alla media nazionale e la percentuale di spesa dedicata a questi ambiti è fra le più basse in Italia, siamo pari alla Basilicata, peggio di noi solo la Campania.
E' inaccettabile la scarsità di servizi adeguati per gli adulti ma risulta assolutamente ingiustificabile la grave situazione che riguarda bambini e giovani. I disturbi nell'infanzia e nell'adolescenza riguardano circa il 20% della popolazione 0-17 anni, ma in Veneto solo il 6.7% accede ai servizi e solo il 5% viene valutato e diagnosticato. I minori di età con disturbi psichiatrici si stimano nell'8% della popolazione 0-17 ma in Veneto meno del 2% viene visto dagli psichiatri: è evidente che non viene garantito il diritto alla salute, nonostante un impianto normativo chiarissimo.
La conseguenza della carenza di personale incide sull'aumento delle liste di attesa e per i cittadini si aprono due strade: pagare di tasca propria le prestazioni delle quali hanno diritto oppure rinunciare alle cure per chi non ha le risorse necessarie.
Istat stima che 1 italiano su 10, con differenze territoriali contenute in

Il Veneto spende più della media nazionale in sanità privata mentre centinaia di migliaia di cittadini rinunciano alle cure: senza nuove risorse e una vera riforma territoriale, il modello pubblico e solidale rischia di sgretolarsi.

2 punti percentuali, rinunci alle cure e ciò significa che in Veneto il problema esiste e riguarda almeno 300.000 persone.
Sono sempre più numerose le persone che ricorrono alla spesa privata se ne hanno le possibilità ed in Veneto questa spesa nel 2023 ammonta a complessivi 4,11 miliardi di euro, sono ben 847 euro procapite, 110 euro in più della media nazionale, per prestazioni in prevalenza rientranti nei LEA che dovrebbero essere garantiti a tutti.
Siamo fra i primi in Italia, dopo Lombardia e Lazio per spesa privata e non si tratta di un risultato di cui vantarsi, al contrario è un indicatore di mancanza di equità che alimenta la sfiducia dei cittadini nella sanità pubblica.
Noi sappiamo quale immenso valore abbia il servizio sanitario ereditato dalla riforma Anselmi legge 833 del 1978 e per questo abbiamo il dovere di evitare un irrimediabile declino. ■

Alcuni numeri

19.000 € procapite
→ quota sanitaria per un ricovero in RSA di anziani non autosufficienti, oggi spesso a carico delle famiglie.

22.000 € annui
→ quota sociale che le famiglie devono sostenere per la permanenza in RSA.

20% → bambini e adolescenti (0-17 anni) con disturbi psichici stimati.

6,7% → minori che accedono ai servizi.

5% → minori valutati e diagnosticati.

8% → minori con disturbi psichiatrici stimati in Veneto.

<2% → minori effettivamente presi in carico dagli psichiatri in Veneto.

Veneto tra le regioni d'Italia per spesa più bassa in salute mentale
→ pari alla Basilicata, peggio solo la Campania.

Le mafie in Veneto e la politica della sicurezza

Alessandro **Naccarato**
responsabile legalità del Pd Veneto

In Veneto le mafie costituiscono il principale pericolo per l'economia e per la convivenza sociale. Nella nostra regione le organizzazioni criminali svolgono radicate attività nel traffico di stupefacenti, nel riciclaggio e nel reinvestimento di capitali illeciti, nel turismo, nel commercio e nella grande distribuzione, nell'edilizia, nei rifiuti, nella cantieristica navale, nell'intermediazione di manodopera.
Le recenti sentenze della magistratura confermano le segnalazioni e le denunce sottovalutate in passato e descrivono una situazione criminale in espansione, che coinvolge a vario titolo centinaia di indagati per gravi reati, numerosi professionisti e imprese.
Le mafie sono presenti in tutte le sette Province venete e dal 2018 ad oggi più di 700 persone sono state indagate per reati legati alle attività di gruppi di criminalità organizzata commessi in Veneto. Le prime sentenze in processi per reati mafiosi nella nostra Regione hanno registrato le condanne di 170 persone e molti procedimenti sono ancora in corso.
In importanti località del Veneto orientale si sono sviluppate iniziative economiche controllate da esponenti mafiosi con la partecipazione di amministratori locali. La strategia mafiosa è caratterizzata dalla mimetizzazione e dal progressivo ingresso nel tessuto economico attraverso la convergenza di interessi con il mondo delle professioni e dell'impresa. Infatti i gruppi criminali rispondono a una domanda di servizi illegali presente in alcuni settori dell'economia.
Uno dei settori più a rischio è quello dei rifiuti, dove numerose imprese smaltiscono in modo illecito. Sono aumentati gli incendi dolosi nelle aziende di rifiuti. Le recenti scoperte di rifiuti stoccati in capannoni vuoti, in cave lungo i fiumi, all'interno di mezzi di trasporto costituiscono la conferma della vasta diffusione dell'illegalità. Questo settore è al centro degli interessi della criminalità organizzata, anche di quella di stampo mafioso, perché consente guadagni enormi e favorisce rapporti di complicità con l'economia locale.
Le mafie utilizzano professionisti, commercialisti, avvocati, esperti di diritto societario, imprenditori, operatori di banca, intermediari finanziari, che sono complici esterni all'organizzazione. Spesso questi soggetti acquisiscono aziende in difficoltà per riciclare denaro illecito e produrre false fatturazioni e commettono delitti economico-finanziari, come turbativa d'asta, truffe, reati tributari e fallimentari, che favoriscono l'illegalità e il riciclaggio, e danneggiano la concorrenza e il mercato.
I dati sui reati economici sono inequivocabili e confermano quanto emerso nelle recenti indagini giudiziarie. Il Veneto è la quarta regione italiana per segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio (dopo Lombardia, Campania e Lazio).
La collaborazione tra elementi riconducibili ai gruppi mafiosi e imprenditori e professionisti locali per reinvestire i proventi di attività illecite è in crescita. Le false fatturazioni in particolare sono un punto di incontro tra imprese e gruppi criminali che sintetizza bene la convergenza di interessi tra mafie e settori produttivi per alimentare con finalità diverse l'evasione fiscale.
Per queste ragioni è necessario superare le superficiali sottovalutazioni del fenomeno. Per evitare che una parte delle ingenti risorse pubbliche stanziate con il PNRR per realizzare nuove infrastrutture stradali, ferroviarie e sanitarie e per le Olimpiadi invernali 2026 vengano utilizzate dai gruppi criminali radicati in Veneto, è necessario agire in fretta in due direzioni: aumentare le attività di prevenzione e contrasto assegnando all'autorità giudiziaria, alle forze dell'ordine e alle prefetture strumenti e mezzi per effettuare indagini e processi; ripristinare la precedente legislazione sugli appalti per favorire la concorrenza tra imprese virtuose e aumentare i controlli amministrativi per combattere la corruzione. ■

I significati della cultura

Maurizio **Cecconi**
già assessore alla cultura di Venezia

E' un grande rischio pensare in termini solo tradizionali alla parola "cultura".
Essa infatti racchiude molti significati e soprattutto trasferisce un senso antico ad un valore che invece è tutto moderno.
Avvicinandosi al voto nel Veneto è evidente che definire cosa si vuole per quanto riguarda la "cultura" è un tema di particolare importanza.
Mi sento di dargli diverse definizioni.
Da una parte quella che abbiamo chiamato "tradizionale" si avvicina molto al tema dell'istruzione.
Cultura è il livello di confronto, di comprensione, di analisi che una popolazione assume nei confonti della propria società, del proprio vivere quotidiano e delle proprie prospettive.
Cultura è anche la capacità di interpretazione della realtà fuori da idee preconcette e da pubblicità ingannevoli (non posso non pensare alla propaganda di guerra).
Come si vede questo primo tema è fondamentale sia per la vita di ogni giorno che per il pensiero che guarda al futuro.
Ed ha quindi una conseguenza.
Tutte le Istituzioni che possono avere un ruolo in merito vanno "misurate" da questo punto di vista: cioè se producono o meno riflessione.
I racconti che fa un teatro, che narra un museo, che induce la musica, che spiega la letteratura sono decisivi.
L'Istituzione non può quindi leggere il funzionamento delle proprie strutture solo come "macchine".
Deve invece essere in grado, nel massimo del pluralismo possibile, di capire come si determina il rapporto tra la societas e le Istituzioni: il metro di misura è la lettura culturale.
La "cultura" è però anche altro.
E' un luogo di produzione di pensiero, è un punto di riferimento per leggere il passato e capire il presente, è una chiave per spiegare movimenti, atteggiamenti, scuole, tendenze.
E questo luogo di produzione è una "fabbrica".
Di idee, di spettacolo, di storia, di avventure.
E va esaminata per il senso che esprime: la capacità di produzione.
Ricercatori, allestitori, intellettuali, musicisti, editori, uomini e donne di teatro, trasportatori, esperti di video, lavoratori del cinema, restauratori, conservatori, maghi del digitale, architetti del pensiero e dell'immagine: tutti sono la macchina della "cultura".
Questo significa identificare il comparto che regge la cultura dal punto di vista produttivo, vederne leggi e finanziamenti, fruizione e capacità didattica.
E', e questo ci interessa affermare, una dimensione similare a quella di altre che trovano posto tranquillamente nella definizione generale di un sistema produttivo avanzato in una dimensione economica.
Ed il Veneto ha una rete di luoghi, di strutture, di punti creativi di grande rilevanza che mai è stata pensata nella sua unitarietà e nel senso che assume in sé e in relazione agli altri tessuti produttivi.
Va aggiunto che il comparto è ancor più importante perché genera pensiero.
E in questo quadro vi è il terzo significato della parola "cultura".
Essa genera immaginario collettivo, definisce sensazioni di luoghi, territori, ambienti. Questa chiave di lettura crea affezione, definisce limiti e vantaggi, apre alla possibilità di trasformazioni e di frequentazioni.

La cultura non è solo istruzione o intrattenimento: è confronto, produzione di idee, immaginario collettivo e valore economico che qualifica un territorio e ne alimenta la crescita.

Il Veneto possiede una rete creativa e produttiva di enorme rilievo, ma la Regione ha finora usato la cultura come semplice etichetta, senza valorizzarne la ricchezza e il potenziale.

Non solo.
L'immaginario collettivo genera tendenza, produce assuefazione, consente di valersi del proprio significato anche fuori dalla propria realtà.
E per capirlo basta pensare a Venezia.
In questo quadro appare così limitato e parziale l'uso (mi si permetta questa parola sbagliata) che si è fatto della città capitale da parte della Regione in questi anni: simulacro di attrazione, patrimonio svuotato che serve solo come etichetta.
Infine la nuova frontiera della cultura.
Qui è arrivato prima il Privato del Pubblico.
La domanda è semplice: quanto la cultura si incrocia con gli altri sistemi produttivi?
La risposta è addirittura scontata.
Enormemente!
Lo sanno le aziende che nella loro produzione guardano al design come chiave fondamentale nell'attrazione dei clienti.
Lo vedono quelli che capiscono che l'Arte non è soltanto un benefit in sé o l'amore del collezionista.
L'Arte è il senso che può essere dato ad una materia facendogli prendere valore.
Si pensi al vetro e alle arti decorative che sull'arte e sul design assumono valore ed immagine.
Ed ancora non possiamo dimenticare la storia di un sito o di un luogo che viene trasformata in immagine e trasferita da parchi archeologici o da musei: diventa condizione fondamentale della vendita di un bene enogastronomico, di una confezione di un prodotto, dell'immagine di una caratteristica del mondo agricolo e del suo paesaggio.
La cultura spiega e valorizza, illustra e genera amore e distinzione.
La cultura non tradisce una merce: la qualifica.
Ed allora la cultura diventa valore aggiunto nei diversi modi in cui si esprime perché consente il senso, apre opportunità, rompe distanze linguistiche e comportamentali.
E allora la cultura ha tanti valori ed è una merce privilegiata che non può vedersi distaccata dal suo territorio, dai luoghi in cui è nata e si esprime.
Ma può essere costruita ed esportata, sapendo che ha la dote infinita di essere disponibile.
Ed allora di fronte a questo possiamo sul serio dire che fino ad oggi la Regione Veneto è stata in grado di capire questa ricchezza di significati e di intevenire per la loro valorizzazione?
La risposta è scontata. ■

Per una politica culturale serve un tavolo regionale

Andrea **Colasio**
già parlamentare e assessore alla cultura di Padova

Ci è noto che la parola cultura è polisemica, che i suoi confini semantici sono mutevoli a seconda delle latitudini e dei contesti e pertanto, analogamente, ci è chiaro che le politiche pubbliche a favore della cultura sono caratterizzate da tale variabilità, per cui possono inglobare territori più o meno ampi, a secondo dei criteri definitori. Tuttavia una ricognizione di tipo diacronico e comparato su ciò che può aver rappresentato questa politica pubblica nel contesto di una Regione come il Veneto ci permette di individuare agevolmente alcune criticità. La prima linea di frattura, quella su cui si soffermeremo, concerne l'asse centro/periferia, che avrebbe dovuto essere il cardine dell'azione politica di governo.

Focalizzando l'analisi sulle politiche culturali si è soliti raccontare la Francia con la nota suggestione del geografo Gravier: "Paris et le désert français". Un modello cui farebbe da contraltare il policentrismo culturale italiano, la cui forza è costituita dalle cento città, molte delle quali, da Torino a Milano, da Venezia a Firenze, da Roma a Napoli, fino a Palermo sono state antiche capitali di Stati pre-unitari. E il Veneto? Terreno di coltura/cultura di una domanda di autonomia che si è mossa tra legittime richieste federaliste e pulsioni secessioniste, come ha impostato il suo policentrismo culturale? Cosa sono state Verona, Padova, Treviso, Vicenza, Venezia e molti altri centri del nostro territorio se non città-stato, e luoghi di imputazione di più ampi e complessi sistemi politico-amministrativi, in grado di plasmare territori nonchè vettori di processi identitari e propriamente culturali? Come si è configurato, nell'implementazione delle politiche culturali regionali, lo snodo tra la capacità regolativa del centro di sistema, la Regione appunto, e i suoi poli, le città? Difficile rispondere a questa domanda, o meglio, più utile prendere atto che la domanda è "sbagliata". Perchè? Per il semplice motivo che non vi è stato alcun centro di sistema. Un centro di sistema svolge funzioni "complesse", regolative appunto, mentre la realtà delle politiche pubbliche regionali fotografa una mera e banale capacità distributiva, di tipo incrementale. Sin dalla sua fase genetica il modello delle politiche regionali è stato "debole": per esiguità delle risorse, per mancanza di una "strategia", di un qualunque disegno, per adattamento al contesto. Già negli anni Ottanta registravo come i piani di riparto delle risorse riproponevano una schema centro/periferia che privilegiava, con logica meramente allocativa, le città capoluogo, senza incidere per nulla sui nostri "deserti culturali". Non dico che si sarebbero potute realizzare le Maison della Culture, alla Malraux, con la loro forza e anche i loro limiti, ma almeno abbozzare un vago disegno di riequilibrio tra domanda e offerta culturale, questo si. In realtà, in termini funzionali, la suddivisione tra cultura e identità veneta, che è stata una scelta fortemente vertebrata politicamente della Regione e della sua classe politica a trazione leghista, ha supplito a questo deficit sistemico, ma con il risultato di una dispersività delle risorse più congruente con la ricerca del consenso

In Veneto non è mai esistito un vero "centro di sistema" delle politiche culturali: la Regione si è limitata a distribuire risorse in modo incrementale, privilegiando i capoluoghi e lasciando deserti culturali privi di strategia

che non con la delineazione di una strategia di politica culturale.

Stretta tra lo Stato e i governi locali la Regione Veneto ha abdicato ad una sua qualche funzione in ambito di politiche pubbliche culturali. Da un lato ha beneficiato di una rendita di posizione: il Fus, il Fondo unico dello spettacolo, la premia per via delle due Fondazioni lirico-sinfoniche, la Fenice e l'Arena di Verona. Si tratta, a parte il Lazio, della sola Regione con due Fondazioni liriche, a favore delle quali vengono erogate decine di milioni. Ma non è questo il principale problema. La vera questione è un'altra. Quale sarebbe stato in tutti questi ultimi anni una scenario plausibile e possibile? Non certo quello della gestione di eventi con una logica di sovrapposizione ai governi locali; per quanto in taluni casi emergano pulsioni dirigiste. Emblematico il caso del Teatro Stabile del Veneto, dove la Regione, con vere e proprie forzature politiche, disconosce il ruolo strategico dei governi locali, i soli depositari dei Teatri, e immagina un irrealistico teatro a trazione regionale.

Tra rendite di posizione e pulsioni dirigiste, la Regione ha rinunciato al coordinamento strategico, escludendo i governi locali dai tavoli decisionali e sacrificando così il potenziale culturale diffuso del territorio.

Quello che si deve fare è diverso, a partire dal riconoscimento della centralità assoluta dei governi locali nella costruzione dei processi culturali. Quello che si sarebbe dovuto fare era infatti il coordinamento strategico, ovvero mettere le risorse e le competenze a disposizione di una strategia condivisa, che non poteva essere gestita dai funzionari, ma che andava definita in sede politica. Mi fermo qui, con un solo esempio e una domanda. È mai esistito un vero Assessorato alla Cultura del Veneto? O meglio è esistito un Assessorato all'altezza delle aspettative e delle potenzialità di un territorio dove associazioni, istituzioni e imprese culturali hanno spesso saputo svolgere una funzione di tutto rilievo, con esiti anche internazionali? Diciamo che abbiamo qualche dubbio, specie se si guarda agli ultimi anni. L'esempio. È possibile immaginare una politica culturale di una Regione come il Veneto, grande crocevia culturale, senza un tavolo, e senza mai convocare, neppure una volta, a un tavolo gli assessori delle città capoluogo e degli altri centri urbani che sono i principali vettori delle politiche territoriali? Può sembrare paradossale, ma negli ultimi 15 anni è così che va il mondo!!! Da qui si dovrebbe e forse si dovrà partire. ■

L'identità del Veneto

Diego **Crivellari**
già parlamentare e consigliere comunale del PD a Rovigo

Chissà quanto di quel "tono di signorile sobrietà" che Emilio Sereni, nel suo classico saggio *Storia del paesaggio agrario italiano*, individuava come caratteristica saliente del "bel paesaggio veneto" e sinonimo di una incipiente modernità, sarebbe possibile rintracciare oggi ripercorrendo in un limpido giorno d'autunno quelle stesse pianure, valli, colline... Certo, il colpo d'occhio ideale dalla montagna alle città d'arte, dalla montagna e dai colli fino alla laguna e al delta ci restituisce ancora oggi, nonostante le violenze e le storture di quel "progresso scorsoio" evocato da uno dei massimi poeti contemporanei, Andrea Zanzotto, e nonostante le contraddizioni di un modello di sviluppo che ha creduto ciecamente per decenni al mito di una crescita pressoché illimitata, senza vincoli – un variegato tesoro ambientale, paesaggistico, culturale e artistico che deve essere difeso e promosso in modo mirato e peraltro continua ad attirare visitatori da tutto il mondo – e fa del Veneto, ancora nel 2023, la prima regione turistica italiana con 21,1 milioni di arrivi e quasi 72 milioni di presenze, mentre il 70% di questi turisti sono stranieri.

Forse ancora più significativo per indagare e provare a capire il futuro di un territorio così particolare, è cercare di approcciare ciò che un cronista ha definito come il "fattore S", il fattore società veneta: come vive oggi una regione di quasi cinque milioni di abitanti? E quali sono o potranno essere, di qui a poco, le prospettive, le attese, le speranze della gente veneta? Intendiamoci, se ci limitassimo alle mere statistiche, verrebbe subito da osservare e concludere che, all'interno di un quadro complesso come quello italiano (ed europeo) di questi tempi, il Veneto continua ad essere, se non in assoluto un'isola felice, una delle regioni in cui "si sta bene", in cui la qualità della vita raggiunge livelli più che soddisfacenti, talvolta perfino invidiabili. L'indagine annuale condotta dal "Sole 24 Ore" sulla qualità della vita nelle province italiane vede, nella classifica relativa al 2024, Verona (settima) e Vicenza (ottava) posizionarsi tra le prime dieci. Anche le altre province venete si collocano tutte (o quasi) nella parte alta, o comunque nella prima metà della graduatoria delle province: Padova (diciottesima), Treviso (ventiquattresima), più indietro Belluno (quarantacinquesima), Venezia (quarantaseiesima), Rovigo (cinquantatreesima).

Eppure sarebbe impossibile ignorare i timori e le inquietudini che percorrono oggi la società e la rendono strutturalmente più insicura. Noi ci chiediamo: quando il *Veneto felix* ha perduto definitivamente la propria innocenza? Quando la società veneta ha dovuto iniziare a fare i conti con il volto più oscuro della modernità? Tra le voci che hanno saputo raccontare che cosa sia diventato il Veneto "profondo" degli anni Duemila, Gianfranco Bettin, narratore e sociologo, così descriveva le angosce e le inquietudini di un mondo in trasformazione: "È irrequieto da tempo, il Nordest italiano. Perché eccitato, ma anche preoccupato dalla globalizzazione. Perché arrabbiato per il peso fiscale che sopporta, reputato un sopruso di Roma. Perché ispirato dal sogno federalista e a volte tentato dalla

Il Veneto resta la prima regione turistica d'Italia e una terra di qualità della vita elevata, ma dietro l'immagine del "paesaggio ideale" si nascondono inquietudini sociali, crisi dei riferimenti tradizionali e nuove fragilità del ceto medio

Tra scandali, disfacimento dei legami comunitari e paure legate alla globalizzazione, il Veneto si trova oggi a un tornante decisivo: alle spalle l'era Zaia, davanti la sfida di ridefinire identità, futuro politico e coesione social.

rottura secessionista. Perché, ora, è dentro la crisi, come tutti, come tutto. Perché spaventato da episodi brutali, dal manifestarsi di una criminalità avvertita come diversa dalle solite, in questa regione che pure ha conosciuto le imprese ventennali della cosiddetta 'mala del Brenta', capeggiata da Felice Maniero, la sola banda del Nord Italia condannata per associazione a delinquere di stampo mafioso. I nuovi crimini, però, le rapine in villa, le aggressioni di strada, vengono connessi quasi sempre, anche quando non sarebbe il caso, all'immigrazione. Recano con sé, quindi, non solo il timore di un danno specifico ma anche l'idea di un disordine nuovo e crescente, una specie di entropia sociale e culturale, che disarticola antichi equilibri. Magari è soprattutto qualcos'altro, invece, a produrre questa metamorfosi inquietante. Qualcosa di più potente e pervasivo degli episodi di delinquenza e devianza, da chiunque prodotti. E tuttavia è a essi che più spesso si fa riferimento. È a essi che vengono ricondotti lo smarrimento e la preoccupazione" (Gianfranco Bettin, *Gorgo. In fondo alla paura*, 2009, p. 40). Ed è certo che i primi vent'anni del nuovo secolo avrebbero cambiato molto, se non tutto; avrebbero cancellato vecchie certezze e consuetudini e, per altri versi, avrebbero contribuito a far vacillare la stessa autorappresentazione che i veneti per decenni avevano coltivato e, più o meno, intrecciato con la narrazione sul Veneto e sul Nordest che veniva dall'esterno.

Banche, politica, economia: negli ultimi lustri non c'è stato praticamente ambito, non c'è stato ganglio vitale della società veneta che non sia stato colpito da gravi scandali e non abbia obbligato, in qualche caso, a rivedere una serie di luoghi comuni sul Veneto operoso e sostanzialmente immune al malaffare. Una società che cambia e, insieme, presenta tratti di sconcertante continuità. Più in generale, il tessuto che teneva insieme la società veneta, come ha notato il giornalista Renzo Mazzaro, ha conosciuto un'epoca di progressivo disfacimento: "la famiglia è implosa, la scuola è in disarmo, la Chiesa spinta ai margini, le grandi culture politiche e sociali disperse. Non parliamo di partiti e sindacati. I punti di riferimento che fornivano strumenti interpretativi sono scomparsi". Ad entrare definitivamente in crisi è anche quella che il sociologo Aldo Bonomi aveva definito l'antropologia economica delle 3C: campanile-comunità-capannone. Sintomatico che l'Osservatorio del Nordest, in un recente sondaggio riportato dal "Gazzettino" (16 luglio 2025), abbia evidenziato come perfino la fiducia nella Chiesa abbia subito una netta flessione: il 36% degli intervistati di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e della provincia autonoma di Trento ripone "moltissima o molta fiducia" nella Chiesa cattolica, ma nel 2009 il gradimento raggiungeva il 42% e nel 1999, dieci anni prima, il 62%.

La nostra regione continua ad occupare le posizioni più alte nelle classifiche del benessere economico e rivendica (giustamente) una qualità della vita buona, se non invidiabile in assoluto, e vive contemporaneamente assediata dal timore di impoverirsi, con un ceto medio in debito di ossigeno e con la dolorosa scoperta che si può rimanere – o si può diventare – poveri pur avendo un lavoro. Occorre allora prendere atto che le chiusure identitarie e logiche meramente localistiche non bastano più. Capire dove va il Veneto, saggiarne gli orientamenti, le novità e, allo stesso, gli elementi di continuità è necessario: un itinerario non semplice, né scontato, che deve tener conto di un quadro mosso, attraversato da linee di frattura che separano la città e la provincia, ma anche ormai, dentro le stesse realtà urbane, le Ztl e le periferie e in cui le vecchie appartenenze sembrano sempre più sfumate e difficili da decifrare come complicato è il rapporto tra le generazioni.

Guardando alla stretta attualità, si ha davvero la sensazione di trovarsi di fronte ad un tornante decisivo. Il politologo Paolo Feltrin ha ricordato che oggi viviamo nella stagione delle democrazie radicalizzate, cioè delle democrazie in cui "prevale lo scontento". Cessate le granitiche appartenenze ideologiche, il voto – lo sappiamo – è diventato sempre più variabile e volatile. E per chi voteranno, domani, gli scontenti, i "vinti" della globalizzazione? Difficile fare previsioni, ma ciò che certo è che comincia ufficialmente il dopo Zaia. E, finalmente, il centrosinistra potrà cercare di giocarsi la partita fino in fondo. La convergenza sul nome dell'ex sindaco di Treviso, l'avvocato Giovanni Manildo, indica già la volontà di andare a sfidare l'avversario... in casa propria. ■

Urbanistica Bene comune

Gianfranco **Perulli**
docente di diritto amministrativo e urbanistico all'Università IUAV di Venezia

Il Libro *Urbanistica Bene Comune*, edito da Supernova, affronta il complesso tema dell'Urbanistica nell'ottica del cittadino utente, con un'attenzione particolare sul profilo della partecipazione attiva e quindi collaborativa (la auto-amministrazione del privato teorizzata da Feliciano Benvenuti e sulla quale si e' soffermata anche la dottrina giuspubblicistica del "nuovo" cittadino) alla luce della disciplina della legge sul procedimento amministrativo L. n.241 del 1990 e successive modificazioni.
E' un paradosso che la P.A. sia ancora condizionata da stringenti procedure burocratiche, in totale contrasto con quanto intendevano perseguire le riforme degli anni novanta del secolo scorso che hanno liberalizzato i procedimenti amministrativi.
Tanto piu' che la informatizzazione avrebbe dovuto facilitare il raggiungimento di una rapidità nel rapporto del cittadino con la Pubblica Amministrazione, in particolare alla luce della soggettivizzazione dei poteri e delle responsabilità, con la introduzione massiccia della figura del Responsabile Unico del Procedimento.
Oggi il Rup é figura centrale nella gestione dell'edilizia, dell'urbanistica e pianificazione, degli appalti pubblici.
Non più uno spezzettamento del procedimento in atti amministrativi sparsi e poco ordinati ma un procedimento guidato e razionalizzato dalla figura del suo responsabile.
Nel volume viene esaminato il tema del condono per gli abusi e le sanatorie edilizie .
Tema drammaticamente di attualità nel nostro Paese e anche in Regione del Veneto, non solo a causa della devastazione del territorio oramai già compiuta (e quindi con la necessità – anche politica – di essere almeno in parte condonata) ma per la incapacità di definire e "chiudere" la moltitudine di pratiche che giacciono negli uffici dei Comuni veneti.
Il tema degli abusi edilizi è analizzato anche in relazione alla commerciabilità degli immobili e all'adeguamento alla Direttiva europea per le case green.
Altro approfondimento è dedicato ai bonus edilizi e alle prospettive legate proprio Direttiva sulla prestazione energetica degli edifici (EPBD), con la nuova versione 2024/1275.
Bonus edilizi e buone pratiche (astrattamente perfette) si sono, nel nostro Paese, scontrate con la difficoltà di gestire un corretto rapporto con gli Istituti di Credito e gli altri soggetti coinvolti nella implementazione delle previsioni di Legge, con ciò minando proprio la auto-amministrazione teorizzata dal prof. Benvenuti.
Per ultimo, su questo tema, un richiamo anche ai concetti di etica ed estetica collegati alla partecipazione in urbanistica, con una dettagliata analisi di due casi molto conosciuti: il primo per la rilevanza e l'efficacia del progetto, High Line a New York, il secondo per denunciare il dramma della Greenfell Tower a Londra.
In conclusione, il volume intende proporre e promuovere l'adozione di un nuovo rapporto tra PA e cittadino che possa vedere nel suo Comune un interlocutore vicino e "amico", capace di assecondarlo – ovviamente sempre nei limiti del dettato normativo - nei suoi interessi legittimi, legati alla casa di abitazione o ad un sito produttivo/commerciale.
Non solo, il libro si pone anche l'obiettivo di indagare il classico rapporto tra proprietà privata e pubblica inserendo un terzo elemento, il Bene Comune, nel senso di un bene-risorsa di tutti, che può diventare strumento per avvicinare i Cittadini alla cosa pubblica. ■

Dal condono agli abusi edilizi, dai bonus casa alle direttive europee: il libro affronta le sfide dell'urbanistica come bene comune